

Giustizia e Libertà

NOTIZIARIO DELLA SECONDA DIVISIONE ALPINA

Gennaio 1945

ANNO II

Numero 2

IMPEGNO D'ONORE

Noi, che vogliamo ad ogni costo far scomparire ogni traccia di fascismo dalla vita del nostro Paese, dobbiamo essere pronti ad assumere tutte le responsabilità personali e collettive del nostro operato di partigiani.

Così come noi domani esigeremo che ogni appartenente alle brigate nere o ad altra formazione di fuorilegge fascista paghi il fio delle azioni da criminale di guerra che ha commesso o personalmente o come compartecipe della responsabilità collettiva assunta all'atto dell'incorporazione nel suo reparto, così dovremo essere pronti a rispondere del nostro operato di fronte al popolo, e, per esso, al C. L. N. che lo rappresenta.

Perché, non neghiamo, la scarsità di controlli centrali, dovuta ad intuitivi ostacoli posti dalla clandestinità della lotta e dalla carenza di comunicazioni, la larga autonomia concessa alle formazioni, il fatto di possedere la forza armata, potrebbero a volte favorire il verificarsi ai atti riprovevoli od illegali qualora non sorreggesse i comandanti un fermo senso morale ed un'onestà profonda e non incrinabile. Nella nostra non breve esperienza partigiana abbiamo constatato, con legittimo orgoglio, come generalmente, di fatto, e non solo come una pia aspirazione, tali requisiti esistessero. Questo diciamo non per una autocelebrazione, ma persuasi della verità di questo presupposto in quanto, evidentemente è innegabile che soltanto individui dotati di un retto amore del proprio Paese e della libertà, uomini disinteressati ed onesti possono aver intrapreso la dura vita del partigiano, altrimenti non si affrontano mesi e mesi di aspra vita fra i monti, di quotidiano pericolo, di rinuncia a tutto ciò che è affetto familiare, tendenze personali, interessi privati, per un puro cancolo di arrivismo o ambizione. Questo soprattutto perché chi a tale calcolo soggiacesse si autodefinirebbe uomo di limitato cervello primo perché il rischio non equivarrebbe l'ipotetica posta, secondo perché, e su questo punto siamo ben fermi, anche duecento mesi di guerra partigiana non varrebbero domani a far avanzare di un grado la carriera di un inetto o di un disonesto nel regime di democrazia per cui oggi lottiamo. Da ciò è facile comprendere come nelle nostre file, in genere, non militino uomini calcolatori o disonesti, i quali fra l'altro sono di solito anche "i furbi", ad ogni costo e il ragionamento dianzi esposto l'hanno fatto già da lungo tempo, al momento di scegliere fra la vita partigiana e l'impinguarsi con ogni mezzo, lecito e illecito, nelle facili mimetizzazioni che offre il piano e la città.

Ad ogni modo, non avendo noi

bisogno di panegirici come i fascisti, per cui tutto va sempre nel migliore dei modi, in quanto che la propaganda migliore ce la fanno i nostri Morti e le nostre Brigate combattenti, possiamo pur dire che non sempre tutto è andato o va bene.

È inutile, in questo momento, dilungarsi a fare una minuta esposizione di tutto ciò che o non andrebbe fatto o andrebbe fatto meglio e perché scriviamo per noi e gli interessati ci hanno compreso benissimo perché non vogliamo fare della polemica accademica, ma realizzare col nostro giornale, secondo le nostre speranze, qualcosa di veramente costruttivo, e soprattutto perché non vorremmo che la stupidità fascista interpretasse le nostre parole come esempio di dissensi fra noi non esistenti, mentre esse non sono che la espressione serena di quella libertà di critica e di opinione che è nel nostro costume e che vogliamo regga oggi e domani il nostro operare. Ciò che invece auspichiamo è che ogni singolo comandante, ogni partigiano, sia ben persuaso che tutti i suoi atti saranno domani chiamati in causa qualora non avesse seguita quella linea di condotta che fa dei combattenti della libertà gli autentici difensori del popolo e i suoi più schietti rappresentanti. Non varrà scusa di inesperienza, non attenuante di circostanze, non ignoranza di legge; la lotta intrapresa è troppo radicale e definitiva perché possa anche lontanamente, per il diletto di pochi, essere incrinata o travisata. Per questo abbiamo

visto con somma soddisfazione il decreto del C.L.N. che rende direttamente responsabili i Comandanti e i Commissari di Divisione degli atti dei loro reparti e in particolare dei procedimenti giudiziari. Per questo saluteremo con gioia ogni provvedimento che estenda il quadro delle responsabilità dai Comandanti di Divisione ai Comandanti di reparti minori e da questi ai singoli partigiani in modo che risulti lampante la colpevolezza di ogni atto d'arbitrio e questa venga immediatamente colpita.

Verrebbe così immediatamente chiarificato ogni equivoco ed ogni falsa interpretazione, sarebbe così molto più facile stroncare definitivamente quell'accentuarsi di illegalità commesse da elementi sbandati o da delinquenti comuni, che, spacciandosi come partigiani, infestano talune zone della nostra regione. Illegalità che perpetuandosi nel tempo finirebbero per attentare al buon nome delle nostre formazioni, sarebbero un insulto per l'onestà del popolo combattente nella guerra di liberazione, in breve nuocerebbero grandemente alla efficienza stessa delle formazioni in quanto renderebbero perplessi nei nostri riguardi anche coloro che ci volessero aiutare e che ci conoscono poco o ci conoscono male.

In breve, come all'atto di impugnare le armi ognuno di noi è stato mosso da una pura riflessione personale e ciascuno ha valutato chiaramente la portata del suo gesto e se ne è assunta in pieno tutta la responsabilità, così vorremmo che essa, nel prolungarsi della lotta, fosse sempre presente alla mente di ciascuno come un impegno d'onore da cui non si può né si deve deflettere.

MEDICI è caduto in combattimento

La spietata durezza di questa nostra lotta ha influito notevolmente sul nostro modo di pensare e di sentire. Mentre rimaniamo inerti e freddi dinanzi a certe piccole cose che un tempo ci turbavano siamo d'altra parte portati ad ingigantire e rafforzare quei sentimenti che sono più rispondenti e vicini alle nostre condizioni di spirito. Fra questi l'amicizia. Ed è come amici di lotta, amici quindi particolarmente legati, che soffriamo per la morte di Medici, caduto in combattimento. Al suo fianco in azioni di guerra conoscemmo il suo coraggio cosciente, vicini nell'opera di organizzazione apprezzammo la sua maturità che lo faceva uomo completo per quanto giovanissimo di età. Da tutto ciò nacque la stima. Compagni nella vita di ogni giorno ci sentimmo attratti dalla sua bontà che neppure un'intelligenza fredda e calcolata riusciva a mascherare. Da questo nacque l'amicizia. E' questo sentimento umano che, appena udita la notizia tremenda, ci ha sconvolto, esso che ci ha fatto domandare in un attimo di smarrimento se valesse la pena di sacrificare tanto, se fosse giusto immolare una simile vita per il bene di chi a volte non dimostra che incomprensione.

In seguito quando il dolore affettivo si è raddolcito, quando la riflessione si è fatta strada, abbiamo capito quale sia l'importanza di una tale offerta.

Senza considerare il più vasto campo della lotta di liberazione dove ogni caduto segna un nuovo diritto e merito per il popolo italiano, ma restando nel più ristretto campo delle formazioni partigiane, ognuno di noi capisce che la sua figura sarà sempre, nel ricordo di chi lo conobbe, come un impegno all'unione ed alla comprensione. Vice comandante di una divisione « Garibaldi » che lotta fianco a fianco con una divisione « Giustizia e Libertà » sarà per entrambi in ogni circostanza presente che Medici è morto per opera del nemico comune, nella comune lotta. Noi che più gli fummo vicini ed amici sentiremo e combatteremo, come un insulto alla sua memoria, ogni divergenza e meschina rivalità.

La sua morte come quella di altri compagni ci indica una sola via, quella della lealtà.

COMMENTO alla GUERRA PARTIGIANA

La nevicata abbondantissima scesa sul teatro della nostra guerra insieme con l'intensificarsi del freddo dice con un'efficacia immediata superiore ad un semplice computo di date, che siamo ormai in piena fase invernale. Ci sarebbe facile fare delle previsioni ed ancor più facile trovare delle scuse dal momento che gli alleati anglo-americani motivano la loro immobilità con il fango della zona pre appenninica e con la piena del fiume Senio. Un metro di neve e la piena di qualche « bealera » simile al Senio, sarebbero argomenti validissimi. Non avendo invece necessità propagandistiche così importanti come quelle degli alleati osserveremo, molto più semplicemente le modificazioni che le condizioni nuove porteranno alla nostra lotta.

Innanzitutto faremo un'osservazione che può parere ardita: con l'arrivo della neve è finito il periodo più critico per i nostri reparti. Due sono infatti a nostro modo di vedere i momenti cruciali. La primavera, quando la neve scompare e non ancora le foglie rivestono gli alberi; il tardo autunno, quando le foglie sono cadute e non è ancora caduta la neve. La neve, per grossi che siano gli inconvenienti relativi alle comunicazioni ed alle condizioni di vita, è pur sempre una valida difesa. Se i reparti partigiani prendono le misure necessarie (conoscenza e disposizione delle piste, dislocazione di depositi, sfruttamento tattico delle nuove caratteristiche del terreno di lotta, mascheramento e occultamento) essi saranno certamente in condizioni buone per resistere o per lo meno sfuggire alle offese del nemico.

Il nemico è a sua volta più vulnerabile, non solo, ma più efficacemente colpibile. Esso deve nelle vallate alpine alimentare quel fronte occidentale che tanto gli serve per la propaganda, ma che tanto gli pesa nella sua inutilità. Il salto di un ponte, la frana di un muro d'appoggio, può avere oggi conseguenze infinitamente più gravi di qualche mese addietro. Non sono più possibili le pattuglie fiancheggiatrici di scorta ai trasporti, non più facili le scorrerie e le sorprese dall'alto, non si improvvisano né preparano nei lager tedeschi i reparti sciatori.

Cade anche l'ultima previsione fatta dal nemico il quale si riprometteva dall'inverno un valido aiuto contro le massicce formazioni partigiane. Infatti sia per il più elementare buon senso sia per l'esperienza dell'inverno trascorso, i

comandi hanno fatto in modo di alleggerire e sveltire le formazioni rimaste in montagna. Questo con misure ed accorgimenti che evidentemente non è opportuno pubblicare su di un giornale. Possiamo però con certezza affermare che i comandi partigiani hanno declinato la gentile offerta fascista in cui la Repubblica visto il nostro imbarazzo, cortesemente proponeva di mantenere e vestire i nostri uomini, sempre inquadrati in brigate. Era solo questione di nome e di colore, ma neppure questa volta è stata raccolta la mano fraterna.

NOTIZIARIO DI GUERRA

11 Novembre 1944. Verso la mezzanotte un forte reparto di alpini della « Monterosa » tentava un attacco di sorpresa contro un nostro distaccamento della Brigata « Valle Maira ». Le sentinelle, prontamente dato l'allarme, reagivano col fuoco dei loro mitragliatori e mettevano in fuga gli assalitori, che dileguavano nella notte prima ancora che potessero intervenire le nostre pattuglie di rinforzo prontamente accorse sul luogo. Non si conoscono le perdite del nemico.

23 dicembre 1944. Sullo stradale nazionale della Val Maira una nostra pattuglia di cinque uomini della Brigata « Val Maira » fermava due autocarri carichi di tedeschi e di alpini. Aperto il fuoco contro il nemico, questi lasciava sul terreno 2 morti e alcuni feriti prima ancora di avere il tempo di reagire al nostro attacco. La pattuglia rientrava incolume in sede.

31 dicembre 1944. - Un forte reparto di alpini infliggeva un duro colpo ad un nostro distaccamento penetrando di sorpresa a tergo delle nostre posizioni uccidendo due nostri partigiani e ferendone un terzo.

Gennaio 1945. - E' continuata intensa la nostra attività di disturbo del nemico sulle principali strade di transito. Nostri sabotatori, reduci da una missione lontana dalle loro basi, scontravano un camioncino delle forze tedesche sullo stradale Fossano-Savigliano e lo distruggevano dopo aver ucciso il conducente e i due uomini di scorta.

Gennaio 1945. - I nostri reparti hanno effettuato durante i primi giorni del mese una vasta operazione di carattere bellico, fra le più ardite della nostra guerra partigiana, di cui, per ragioni di carattere militare, non possiamo dare, per il momento dettagli.

P R I T

In un'azione di sorpresa effettuata dal nemico contro un nostro distaccamento, Prit è morto. Era un valligiano. Un semplice, onesto montanaro della valle Maira, che non era organicamente inquadrato nei nostri reparti, eppure la sua scomparsa ci addolora e ci colpisce come la perdita di un fratello d'arme perchè Prit era dei « nostri ». Sin dal lontano nostro arrivo in valle egli aveva offerto spontaneamente la sua collaborazione, e quotidianamente, si può dire, aveva lavorato con noi. Fu con sorpresa, la prima volta che il nemico attaccò le nostre posizioni che udimmo, accanto alle nostre, una mitragliatrice sconosciuta e misteriosa sgranare i suoi colpi implacabili: era Prit, con alcuni compagni, che con l'arma tenuta religiosamente in serbo, difendeva insieme ai partigiani la sua terra, la sua casa, il suo lavoro. In seguito, ad ogni combattimento, Prit compariva, il moschetto a tracolla, sulla soglia del Comando e semplicemente, naturalmente, diceva: « Sono qui, ditemi quello che c'è da fare ». In breve, egli, lassù in quelle cadenti grange aggrappate alle rocce, nella solitudine dei declivi e dei boschi della sua valle, nella sua povertà di lavoratore della montagna cui non c'è risparmio in fatica, aveva compreso ciò che forse tanti al piano, nella città e nei ricchi cascinali, ancora non hanno compreso: che non esistono partigiani combattenti e popolo, ma una sola, unica volontà di liberazione che impone ad ogni cittadino il dovere di impugnare le armi e lottare con ogni sua forza contro il nemico dell'umanità. Fu questa comprensione che rende nobile e generosa la figura di questo figlio della montagna della Val Maira: e per questo, come per tutti i più generosi sempre, è caduto. Un nome di più si aggiunge alla schiera dei Morti che fanno della Val Maira un avamposto glorioso della lotta del popolo per la sua libertà.

DIETRO IL VERSANTE

Questa rubrica in cui particolarmente compariranno spunti e argomenti tratti dalla vita che si svolge nel mondo — dietro il versante ristretto cioè della valle in cui vivono, lottano, soffrono i partigiani, un po' come se fossero dietro uno schermo che li segreghi dal fluire ininterrotto della vita nazionale ed internazionale — vuole esprimere il pensiero, le riflessioni, i giudizi del partigiano sugli avvenimenti che egli spesso apprende in ritardo, o male, o incompletamente. Essa non ha pretesa di indagine o di studio; aspira semplicemente a far sì che nel frastuono delle lotte e nel turbine degli eventi anche il partigiano possa far sentire la sua voce ed abbia modo di far conoscere schiettamente il suo pensiero su argomenti dei quali ha ben diritto o meglio, dovere, di appuntare il suo interesse. La collaborazione e le critiche dei partigiani saranno, perciò particolarmente bene accette su questa rubrica.

E L A S

Abbiamo seguito, prima con incredulità poi con crescente stupore, lo svolgersi dei recenti avvenimenti di Grecia.

Non siamo in grado noi partigiani, privi di concreti termini di giudizio, di esprimere un parere sui moventi determinanti di quanto è accaduto, però una cosa è balzata agli occhi di tutti noi, tragica e dolorosa: il fatto che partigiani greci abbiano sparato su partigiani greci, e che una potenza straniera è intervenuta a soccorso degli uni contro gli altri.

Orbene, a noi, per il momento, non interessava se la ragione e la giustizia militassero nei ranghi delle ELAS o sotto la divisa dei gendarmi di Papandreu o nelle carlinghe dei caccia-bombardieri britannici mitraglianti il Pireo, ciò che invece ci dà profondamente a pensare e grandemente ci disgusta è l'episodio bruciante di uomini affratellati un tempo dalla lotta clandestina o partigiana, provati da una guerra ingiusta sofferta come pochi altri europei, che si siano trovati all'atto della liberazione a doversi scannare l'un l'altro sotto gli occhi, e le armi di una potenza amica costretta ad intervenire, se e con quanta ragione non possiamo oggi giudicare. L'ammaestramento che togliamo dagli avvenimenti è che vogliamo ad ogni costo impedire il verificarsi di consimili fatti nel nostro paese, in un domani prossimo o remoto. Siamo perfettamente persuasi della verità dell'obiezione che ci farà qualche lettore, che cioè non esiste oggi nessun fondamentale screzio fra le formazioni partigiane, ma siamo altrettanto persuasi che neppure in Grecia esistessero durante lo svolgersi della guerra partigiana e che soltanto in seguito si manifestarono. Perciò vogliamo evitare in qualunque modo che tali divergenze, più o meno giustificabili, abbiano non solo ad approfondirsi ma anche appena a manifestarsi.

Auspichiamo quindi che sin d'ora, nel momento più favorevole, cioè, si vada rafforzando un'unità che deve trascendere il campo astratto delle idealità, e scendere invece a quello pratico della costituzione di un corpo di combattenti della libertà non soltanto genericamente definito dalla sigla C.V.L. ma legato da una più stretta collaborazione dei reparti e dei comandi sino a che — ragioni tecniche permettendolo — si giunga per lo meno alla costituzione di un comando unico. Questo se vogliamo che non vada disperso il frutto dei sacrifici della nostra lotta, non ci venga ritolta dalle potenze alleate quella libertà nostra a sì caro prezzo conquistata e venga salvata quella tradizione di civiltà del nostro popolo che crediamo diversa, se non vogliamo dire superiore, da quella di un popolo balcanico.

IL DISFATTISMO

Uno degli argomenti principali della propaganda neofascista è che se gli Italiani non avessero fatto del disfattismo, l'Italia non avrebbe perso la guerra. Questo argomento, col quale il fascismo intende difendere se stesso e la propria guerra, costituisce invece la condanna più severa che si possa pronunciare contro il fascismo e contro la guerra voluta unicamente da lui. Un governo di parte, se lancia il Paese in un'avventura senza essere sicuro del fronte interno, fa un errore, e se s'impegna in una guerra ingiusta e non sentita dal popolo, compie un delitto.

Il giorno dell'entrata dell'Italia in guerra, ci furono, anche se pochi, coloro che sentirono, oltre che la leggerezza e l'avventatezza, anche l'enorme ingiustizia di questo passo, e previdero l'abisso di miserie in cui sarebbe caduto il nostro Paese, vincitore o vinto, e presentarono la catastrofe a cui andava incontro l'Italia con la disfatta. A mano a mano che la realtà dava conferma alle loro previsioni e ai loro presentimenti, preparavano la loro coscienza a isolare il solo fatto che in quella triste prospettiva si presentava come uno spiraglio aperto alla speranza: la caduta del fascismo. Non che desiderassero la sconfitta militare dell'Italia per ottenere la sconfitta politica del fascismo: essi avevano già sin dal principio scontato il dolore del Paese abbandonato ai mali della sconfitta, dei soldati traditi con la inutilità del loro sacrificio, dei patrioti ingenui ingannati nella loro buona fede, e si dedicavano con tutte le loro forze a prepararsi per dare all'Italia, che un giorno si sarebbe trovata nel caos della disfatta, quella classe dirigente di cui essa avrebbe avuto bisogno.

Accanto a questa piccola schiera, la massa del popolo italiano, che non sentiva la guerra, incapace di sostituire alla propaganda fascista, di cui percepiva la falsità, una fede che fosse un punto d'appoggio saldo e preciso, incapace, per la lunga diseducazione fascista, di pensare da se, mutava il suo animo a seconda delle circostanze: ora s'abbandonava a manifestazioni patriottarde, ora denigrava con il delittuoso operato dei capi anche il sacrificio dei nostri soldati, ora si concentrava nel danno personalmente subito dal corso della guerra, limitandosi alla visuale angusta dei suoi sentimenti mutevoli e capricciosi. Fu in questa parte del popolo italiano che serpeggiò il disfattismo pacifista, che, a poco a poco, finì per paralizzare la guerra, pur restando nella sfera degli istinti indefinibili, senz'aver la forza di elevarsi al grado di un'idea politica chiara e precisa.

Per i fascisti, incapaci a distinguere quella ch'era una convinzione maturata in una coscienza politica da quello che non era se non un sentimento confuso e indefinito, sia gli uni che gli altri erano «disfattisti», ai quali essi opponevano il «patriottismo» delle frasi roboanti e sonore: la grandezza futura della patria, la bellezza della guerra di conquista, il trionfo sulle nazioni fiaccate, l'impero ingrandito sulle rovine degli altri popoli.

Oggi la situazione è cambiata. Il 25 luglio ha chiarito ogni equivoco, e l'8 settembre ha posto un'alternativa. Gli antifascisti di ieri accusati allora di disfattismo, si rivelano oggi uomini d'azione, che non si lasciano piegare dalle continue difficoltà che sorgono sul loro cammino, ma si dedicano alla realizzazione del loro compito con la forza d'una fede morale. E sotto la loro guida, il disfattismo pacifista delle masse si è

via via configurato in un'idea politica più definita: col passaggio dall'inerte disfattismo all'antifascismo attivo si è iniziato quel processo di educazione politica che attraverso all'autogoverno delle masse porterà alla rivoluzione democratica, da cui uscirà il rinnovato stato italiano.

Oggi si vede dunque che i veri disfattisti erano i fascisti di allora, non solo perchè hanno portato alla disfatta, non solo perchè non hanno saputo infondere nel popolo quelle idee che sole danno la forza di superare i momenti di crisi, ma anche perchè tuttora diffondono intorno a sé quello scetticismo amaro e dissolutore che distrugge l'azione e uccide l'iniziativa. Oggi si sente dire da alcuni che sia da una parte che dall'altra non c'è nulla che funzioni, che il popolo italiano non è maturo per la libertà e l'unico modo di governarlo è la dittatura, che i partiti si perdono nei loro litigi mentre la patria va in rovina, che tutto è andato distrutto e non rimane neppure la forza di ricominciare da capo, e che quindi è inutile darsi da fare, perchè in Italia non si concluderà mai nulla, che coloro che partecipano alla guerra per la liberazione nazionale son gente che vuol pescare nel torbido o dei poveri illusi, e avanti di questo passo. Diffidiamo di coloro che parlano a questo modo, e scoraggiano tutte le iniziative, e non conoscono i limiti che distinguono la critica dalla denigrazione: questi sono i veri disfattisti, e i disfattisti di oggi sono i fascisti di ieri e saranno i fascisti di domani. Ieri hanno sbandierato la retorica dell'impero senza preoccuparsi di infondere quella fede che non nasce che dalla libertà; oggi, caduti i loro miraggi fallaci e altisonanti, vedono il vuoto attorno a sé, incapaci a valutare la fede e le opere che non sono accompagnate dagli inutili verbalismi: domani, se li lasciamo fare, opporranno il loro ostruzionismo alle istituzioni democratiche alle quali avremo consacrato tutta la nostra fatica e il nostro lavoro.

Squadre operaie

L'incorporazione delle squadre operaie «Giustizia e Libertà» in una brigata della nostra Divisione è un esempio tangibile di come si possa nel limite delle possibilità attuare una unione strettissima tra le forze partigiane e quelle operaie.

Pur appartenendo alla medesima unità e perseguendo il medesimo scopo forze partigiane ed operaie continuano a lavorare nei rispettivi compiti. Le forze partigiane perseverano nella lotta armata contro dedeschi e fascisti, mentre le squadre operaie si dedicano al sabotaggio, alla propaganda, alla difesa della fabbrica, alla preparazione per l'intervento armato.

L'unificazione del comando porta vantaggi rilevanti nel concordare ed unificare gli sforzi, nell'aumentare l'aiuto reciproco, nel preparare condizioni favorevoli alla discesa al piano delle forze armate.

Si eliminano le incomprensioni che potrebbero derivare da false presunzioni, impossibili quando si accerti che dovunque la lotta è dura e rischiosa.

Questa incorporazione segna un notevole passo sulla via dell'unificazione delle forze di resistenza, desiderata al centro ed alla periferia da tutti coloro che vedono nel movimento qualche cosa di più di una semplice lotta militare. Il coordinamento delle forze armate è una prova dell'unione delle forze politiche.

PROBLEMI CONTADINI

Nel dopo guerra si imporranno ai contadini soluzioni nuove ai problemi tecnici e ai problemi politici o sociali.

C'è da prevedere scarsità di mano d'opera che sarà attratta verso la città dalle alte paghe che saranno offerte agli operai, dato il bisogno urgente di riparare e ricostruire le case, mentre l'agricoltura, passato il periodo di crisi dei trasporti, dovrà combattere colla concorrenza straniera e probabilmente in regime di libera concorrenza.

Tutti sanno che senza una forte protezione doganale la coltivazione del grano è antieconomica in Italia e si dovranno quindi coltivare quei prodotti tipici del nostro Paese che hanno meno concorrenza.

Si dovranno quindi coltivare in prevalenza viti, olivi, gelsi, frutta, coltivazioni tutte che escludono di massima la grande azienda e che richiedono cure continue e molta mano d'opera.

Si imporranno quindi quelle soluzioni meccaniche che risparmieranno al massimo il lavoro manuale per poter estendere le colture e diminuire il costo dei prodotti.

Tutti sanno che una trattatrice normale, adatta ai nostri terreni, risparmia il lavoro di almeno cinque coppie di buoi e di quattro uomini, consumando in media 35-40 litri al giorno di petrolio; è facile calcolare il risparmio e il vantaggio per l'agricoltore che potrà tenere delle vacche invece dei buoi.

Si tratta forse di studiare tipi nuovi di trattatrici adatte ai terreni poco pianeggianti, ma non c'è difficoltà tecnica che non si possa superare. Per i terreni viticoli, sarà necessario adottare macchine di dimensioni ridotte che possano passare tra i filari, ma ce ne sono già in commercio e si possono perfezionare.

Si dovranno adottare quelle macchine, già in uso in altri paesi per l'irrorazione del solfato di rame che, oltre a polverizzare meglio la soluzione, compiono il lavoro di otto uomini e possono essere usate anche da una donna.

La libera concorrenza che sostituirà il regime di monopolio di una sola Casa produttrice, farà diminuire il costo dei prodotti chimici che tanto grava sul costo dei prodotti agricoli. Finora il prezzo dei concimi, anticrittogamici, zolfi, ecc., era in Italia, doppio del valore reale.

Soprattutto sarà necessario che i contadini si organizzino per affrontare le difficoltà che dovranno superare; uniti potranno meglio ottenere crediti per l'acquisto di macchine, difendere i loro interessi, e, forti della loro coscienza di essere la parte più sana e importante dell'economia nazionale, imporre ai governi quei giusti provvedimenti che permettano loro di vivere dignitosamente.

Sappiano soprattutto i contadini che le loro aziende dovranno industrializzarsi ed essere amministrate con stretti criteri economici; non saranno più consentiti sperperi di nessun genere pena la rovina.

Dov'è necessaria una giornata di lavoro, non si deve lavorare una giornata e mezza, il lavoro che può fare una macchina non deve essere fatto dall'uomo, il solfato di rame deve essere irrorato secondo la necessità e non per vedere verde le viti, il vino deve essere fatto con criteri tecnici e non empirici secondo la tradizione.

Si sente dire molto sovente: mio padre ha sempre fatto così e tutto è andato bene. Se anche i nostri padri avessero sempre ragionato così, oggi non si adoprerebbero i concimi, gli anticrittogamici e si produrrebbe la metà di quello che si produce adesso.

L'insurrezione: io non vedo, per i popoli oppressi, altro consiglio possibile. Mazzini

Edicola partigiana

"Stella Tricolore,, Periodico delle Brigate Garibaldi nelle Langhe.

Ringraziamo i compagni Garibaldini del cordiale saluto rivoltoci sul loro giornale. Siamo certi che, con una stretta collaborazione favorita dalla vicinanza delle nostre zone di operazioni, coll'approfondirsi della reciproca conoscenza e stima, le nostre formazioni andranno sempre più affratellandosi nella comune lotta per la libertà della Patria e per un avvenire di giustizia per il nostro popolo, di cui siamo i rappresentanti in armi.

Le formazioni Giustizia e Libertà e Garibaldine marceranno unite e compatte nelle ultime decisive battaglie che daranno la vittoria alle nostre armi e al nostro sacrificio.

"GIUSTIZIA E LIBERTÀ,,

"Il Cacasenno,, Quindicinale polemico della 2ª Divisione "Giustizia e Libertà,,.

È un giornale serio o un giornale umoristico? Decidetevi! Abbiamo letto l'articolo di fondo e abbiamo riso moltissimo, abbiamo letto «Ciau Pais» e abbiamo seriamente riflettuto alla serietà dei problemi posti in esso. Questo fatto è dovuto forse al numero eccessivo dei collaboratori?

"Italia Combatte,,.

Leggevamo un giorno Italia Combatte quando ci imbattemmo, dietro un rocione, in un povero partigiano lacero e infreddolito, al cui reparto gli alleati non avevano mai fatto lanci. «Che è quello?» ci domandò. «Questo - rispondemmo - è il giornale che ci lanciano dall'Italia liberata». «Bene - soggiunse - dite a quei signori che facciano meno gli spiritosi», e si allontanò scrollandosi dalle spalle la neve gelata che continuava a scendere implacabile e lenta.

"L'Alfiere,,. Settimanale Politico Patriottico della Città di Bra.

Non siamo affatto d'accordo con RO il quale afferma nell'articolo «Fascismo» che: «i sani principi (del fascismo) furono soltanto in teoria!!». Il fascismo, neppure in teoria, ebbe mai sani principi ed è ancor da dubitarsi che principi o teoria avesse.

Sono sani principi violentare la costituzione, negare la libertà, distruggere la libertà di altri popoli in nome di un imperialismo buffonesco, soffocare il benessere del popolo con un'autarchia mossa sola verso fini bellici e capitalistici? Se questi sono sani principi; assicuriamo RO che noi siamo lieti di avere principi e teorie insane ed errate.

Ancora "Stella Tricolore,,.

Lire Una
Per l'Onore!
Per la Patria!
Per la Libertà!

"Il Grido di Spartaco,,.

"Gappisti e Sappisti all'attacco! Morte ai traditori nazifascisti! La belva ferita sta per morire nella sua tana! Morte all'invasore tedesco, viva la libertà!,,.

Dicevamo a proposito delle parole altisonanti.....

AI MEDICI

Nella nostra peregrinante vita di partigiani ci è stato dato spesso di constatare come in molte zone, specie montane, si lamenti una estrema carenza di medici. Ora sappiamo che, in virtù della larghezza di concessioni e di proroghe e di congedi a questa categoria, nelle città letteralmente pullulino studenti di medicina e giovani dottori, liberi da ogni legame di famiglia o necessità pratica, mentre migliaia di altri coetanei, studenti o laureati come loro, tutto avendo sacrificato, lottano e muoiono nelle file dell'Esercito di Liberazione. Orbene, se nessuno pretende che colui il quale non sente il dovere e la responsabilità di cittadino italiano ed europeo in questi momenti decisivi per l'umanità diventi quello che la sua levatura spirituale e il suo egoismo non gli permettono di diventare, cioè un uomo, ci sembra logico che almeno ognuno assuma le sue precise responsabilità. Rivolgiamo perciò un appello al C.L.N. affinché inviti tutti i medici che sono in possibilità di farlo, a recarsi in quelle zone in cui maggiormente è richiesta la loro opera dalla popolazione, assicurandoli che nei luoghi controllati dalle formazioni partigiane riceveranno da esse la massima collaborazione e il massimo appoggio, e, se lo richiedessero, verranno da esse ospitati nel migliore dei modi.

Qualora poi essi non rispondessero a questo appello, chiediamo che all'atto della liberazione, come si instaurerà una commissione di epurazione contro tutti coloro che sono venuti meno alle loro responsabilità di cittadini, con maggiore rigore essa proceda contro i medici dimentichi dei loro precisi doveri sociali ed umani, superiori a quelli di qualsiasi altra categoria.

Farinacci e Pettinato, avete ragione!

Una volta tanto, incredibile ma vero, siamo perfettamente d'accordo con Farinacci e Pettinato. Nei suoi articoli l'uno lascia perfettamente comprendere che quello è individuo molto limitato di cervello e di cultura, l'altro che questi è un furfante in malafede.

Noi non abbiamo nulla da eccepire.

ULTIME NOTIZIE

Ci giungono all'ultimo momento le seguenti notizie di guerra di cui daremo nel prossimo numero i particolari.

Val Maira - Due colonne, l'una della Brigata nera "A. Resega,, , l'altra della divisione "Littorio,, , attaccavano un nostro distaccamento. Durante l'attacco, scontratesi l'una con l'altra, aprivano per errore scambievolmente il fuoco e, dopo lunga sparatoria, volgevano in fuga, mentre i nostri intervenivano in un secondo tempo con efficaci e riuscite imboscate.

Val Maira - Un nostro partigiano apre da solo il fuoco su una colonna di 80 briganti neri della "Resega,, , che volgono in fuga senza sparare un sol colpo.

CORRISPONDENTI DI GUERRA

Ammiriamo i corrispondenti di guerra fascisti. Primo perchè sono degli autentici eroi: risalgono le vallate in lussuose macchine sfidando le insidie dei banditi appostati all'agguato, raggiungono i reparti che sono in linea sorpassando gli innumeri pericoli delle retrovie, costituiti dagli accoglienti alberghi alpini, dal doppio Kummel, dalle amanti dei sigg. ufficiali reduci dalla Germania, sfuggono alla tormenta e alle ventate gelide dei valichi a malapena riparati da pesanti pellicce a doppio bavero e, facendosi largo fra le innumeri salve delle batterie nemiche, il crepitare delle armi automatiche e ventisei assalti alla baionetta dei marocchini, ogni cinque minuti respinti, giungono ai sacri confini della Patria. Qui giunti baciano, il terreno coperto di neve, si spremono due lacrime di commozione per la rinata gioventù d'Italia, che sotto il segno purissimo del Littorio è baluardo all'invasore, e ridiscendono velocemente perchè al Grande Albergo si cena alle 19 e loro non piace l'atingolo di lepre riscaldato. In secondo luogo ci piacciono perchè hanno una fantasia sbrigliata ed effervescente, per quanto un poco monotona. Noi partigiani, con la corteccia celebrata indurita da diciassette mesi di lotta, non riusciamo neppure più a vedere tutto ciò che scorgono in un lampo i bravi cronisti della Repubblica, per quanto anche noi, press'a poco, per quanto non nei grandi alberghi, ci troviamo nelle stesse zone, e per lassi di tempo molto maggiori. Confessiamo che non ci è mai stato dato di vedere «il fluire ininterrotto dei rifornimenti alle prime linee», bensì qualche sparuto alpino guidante una cigolante carretta, tutto intabarrato e sbirciante timoroso all'intorno, cui non abbiamo mai sparato proprio perchè era un'alpino e noi non ne avevamo voglia e fingevamo di dimenticarci di tutte le azioni vigliacche e fraticide da lui commesse. Non abbiamo mai udito «gli scanzonati canti della gioventù nuova che va incontro al luminoso destino d'Italia», abbiamo udito qualche volta dei cori, sì, ma era il coro lagrimoso di una brigata nera in fuga che strillava: «non sparate, siamo tutti italiani, siamo tutti fratelli!».

Quanto ai terribili combattimenti non possiamo affermare con sicurezza che non ci siamo stati, ma possiamo affermare che non abbiamo mai udito lo strepito della battaglia: che per un tacito accordo americani e alpini abbiano convenuto di scontrarsi con armi munite di silenziatore?

D'altronde sappiamo per dura esperienza quanta neve sia scesa sui monti, e possiamo assicurare che a tali altezze, con tanta neve e un freddo così intenso nessuno uomo può combattere, marocchino, americano o inglese che sia. Invece i baldi uomini della Repubblica combattono. Contro chi? Questi misteri ce li può forse spiegare soltanto un corrispondente di guerra del rinnovato repubblicano esercito fascista.